

## M5S tra poltrone e identità

di **ARTURO DIACONALE**

**C**ome ha dimostrato l'assemblea dei militanti del Movimento Cinque Stelle di Napoli e della Campania, la base grillina non ha alcuna intenzione di diventare una costola minoritaria e subalterna del Partito Democratico. A pensarla in maniera opposta sono molti dei parlamentari nazionali e regionali preoccupati di conservare le proprie poltrone e convinti che solo l'alleanza con la sinistra potrebbe consentire loro di evitare il ritorno alla vita civile. Ma quelli che non stanno nelle istituzioni e non hanno posti da conservare reagiscono a questa difesa degli interessi personali con la difesa della propria identità politica. È di questa spinta proveniente dalla base che si deve tenere conto nel valutare l'intransigenza del ministro della Giustizia Alfonso Bonafede sulla prescrizione e nell'avanzare previsioni su quale potrà essere l'esito degli stati generali in cui il Movimento Cinque Stelle sceglierà il suo nuovo vertice e fisserà la linea da tenere nelle Amministrative di fine primavera e nel corso dell'attuale legislatura.

Dall'assemblea grillina napoletana, dunque, è partito un segnale destinato ad incidere pesantemente nel dibattito interno del Movimento ed a condizionare in maniera direttamente proporzionale la vita del Governo di Giuseppe Conte. Questo segnale indica che la base non intende accettare compromessi di sorta su una questione identitaria come quella del blocco della prescrizione. E, soprattutto, lascia intendere che nella discussione interna la voce della base, che si batte per la difesa della identità antisistema del movimento, non potrà essere cancellata da quella di chi calcola che la propria sopravvivenza politica personale dipende dall'alleanza subalterna al Pd.

Il silenzio di Luigi Di Maio, l'annuncio di un prossimo ritorno di Alessandro Di Battista, le ferme prese di posizione del reggente Vito Crimi e la difesa ad oltranza della propria riforma da parte di Bonafede, si muovono tutte nella stessa direzione. Quella di un Movimento Cinque Stelle deciso a salvare la propria identità anche a costo di perdere una buona parte di poltrone. Il ché non è un bel segnale per Giuseppe Conte. Che ora deve sbrogliare il vero nodo emerso dal voto delle Regionali in Emilia-Romagna e della Calabria. Non la tenuta del Pd ma la frantumazione del M5S, partito cardine della maggioranza governativa!

# Governo, urge compromesso sulla prescrizione

**Renzi avvisa Conte che se non convince al più presto l'M5S a rinunciare al progetto del "fine processi mai" l'esecutivo rischia di cadere al Senato**





## Salvini e lo stato dei dritti

di ORSO DI PIETRA

L'azione penale, si sa, è obbligatoria. Nel senso che se un magistrato viene a conoscenza di un reato non può evitare di intervenire avviando una iniziativa giudiziaria.

La ragione della obbligatorietà dell'azione penale è nella indipendenza e nella autonomia della magistratura. Nelle ere antiche dei sistemi assolutistici i magistrati erano il braccio armato del potere e ne erano i più stretti e fedeli dipendenti. Le costituzioni liberali spezzarono questi legami di dipendenza stabilendo che lo stato di diritto si fondava sulla ripartizione dei poteri tra legislativo, esecutivo e giudiziario. Per cui l'autonomia e l'indipendenza del potere giudiziario comportavano automaticamente l'obbligatorietà dell'azione penale.

Con il passare del tempo, però, si è verificato un singolare fenomeno. La conoscenza dei reati da parte dei pubblici ministeri è diventata sempre più soggettiva. Con la conseguenza che l'obbligatorietà si è trasformata in facoltà. Cioè nella possibilità di ogni Pm di avviare l'azione penale sulla base della propria fonte di conoscenza del reato. Per cui se un magistrato legge solo "Il Fatto" avvierà l'azione penale contro i presunti colpevoli indicati dal giornale e si specializzerà in lotta alla corruzione. Se invece si informerà su "L'Avvenire" diventerà un campione della lotta al cattivismo anti-immigratorio. E se si abbevererà di informazione solo su "la Repubblica" moltiplicherà al Parlamento le richieste di processare Matteo Salvini, colpevole sostanzialmente di esistere!

Dallo stato di diritto allo stato dei dritti!

## Cosa è il processo

di VINCENZO VITALE

Crede non inutile – dopo aver ascoltato da giorni gli interventi, il più delle volte del tutto sgangherati, nell'ambito della inaugurazione dell'anno giudiziario – fermare l'attenzione su un tema centrale: che cosa è il

processo penale?

In proposito, è stato necessario sorbirsi come una medicina amara le opinioni più strampalate provenire anche da fonti formalmente autorevoli, ma fatalmente ignare della reale consistenza della trama processuale e comunque vittime inconsapevoli della domanda funzional-strumentale (come funziona?) che – lo notava anni or sono Umberto Galimberti – sembra aver definitivamente spodestato quella ontologica: ti esti? (che cosa è?), come si domandavano invece saggiamente i greci, allo scopo di scongiurare corbellerie varie, spacciate come autorevoli affermazioni.

Ma nonostante la diversità di opinioni in proposito – varie e soavemente ingiustificate e ingiustificabili, come si trattasse di scegliere, fra decine di gusti, un gelato alla crema o al pistacchio – una sorta di costante di fondo sembra essere sempre presente in molti commentatori, compresi gli addetti ai lavori, cioè magistrati, ministri, esponenti di forze politiche chiamati a votare in Parlamento le riforme al processo penale: e cioè la convinzione che il processo penale serva ad applicare la pena astrattamente prevista dalla legge.

Insomma, a prevalere di molto è la strampalata idea che il processo sia una sorta di strumento di cui bisogna servirsi allo scopo di punire il reo. Bisogna invece considerare che il processo, in uno Stato di diritto, è ben altra cosa. E precisamente è una "verifica" – meglio una "prova di resistenza", per usare un gergo epistemologico – della ipotesi accusatoria: nulla di più o di meno.

Per esser più chiari, la cosa funziona all'incirca come segue. Una ipotesi accusatoria, più o meno grave, viene formulata a carico di Tizio. E allora, mentre in uno Stato totalitario – ove il diritto è morto e sepolto – si passa subito alla esecuzione della pena o, in alternativa, si imbastiscono processi-farsa (cioè i cosiddetti processi politici, tanto frequenti nell'Unione Sovietica) allo scopo demagogico di mascherare (malamente) il misfatto di una condanna scritta in partenza, al contrario, in uno Stato di diritto – quale dovrebbe essere il nostro – si organizza il processo in senso giuridico allo scopo di verificare o falsificare la ipotesi accusatoria a carico di Tizio.

Ne viene che il processo giuridico è un vero e proprio "diritto" dell'accusato, il quale – se ne fosse privato – rivendicherebbe subito il suo sacrosanto diritto al processo: basta chiederlo ai dissidenti sovietici, spediti nei Gulag della Siberia, sulla base di una generica e fantasiosa accusa, mai sottoposta ad una seria verifica processuale.

Il processo penale dunque si fa, anziché non farsi, per difendere l'imputato dalle accuse a lui mosse, e proprio per questo è un suo inalienabile diritto: e senza il processo, quale altro modo avrebbe l'accusato di difendersi?

Invito in proposito i sedicenti giuristi di casa nostra a rileggersi – se mai l'avessero già fatto – "Arcipelago Gulag" di Solgenitsin oppure, a piacere, diversi scritti di Sacharov.

Non basta. In questa prospettiva, va aggiunto che il processo – comunque vada a finire, con una condanna o con una assoluzione – se regolarmente svolto, è sempre riuscito, ha sempre raggiunto il suo scopo, che è il giudizio sulle accuse: null'altro.

Pensare che il processo sia "riuscito" se giunge a condannare l'accusato e invece non lo sia se lo assolve, è l'effetto di un cortocircuito mentale – oggi purtroppo comune a molti sedicenti giuristi – in forza del quale si scambia la causa (l'accusa) con l'effetto (il giudizio) e l'accusato con il colpevole (come se bastasse essere accusati per venir considerati automaticamente colpevoli).

Per questo motivo, i vecchi giuristi son soliti dire che il processo è "auto-telico", che non è una parolaccia, ma vuol soltanto significare che lo scopo ("telos") del processo non è fuori di esso, ma è dentro di esso, al suo interno: è il giudizio.

È allora molto chiaro – per coloro non ancora accecati dal giustizialismo giacobino oggi veicolato dai pentastellati, dai loro epigoni e, ahimè!, da alcuni magistrati – che il processo penale non ha nulla a che vedere con la difesa della società. La difesa della società potrà esser considerata, al più, un effetto del tutto eventuale della condanna dei colpevoli, ma comunque si tratta di un elemento estraneo alla genuina trama processuale. Per questo, sorprende molto che se ne parli a proposito della funzione del processo e delle riforme che vanno inaugurate. Sorprende questa sorta di disagio del pensiero.

Sarebbe come se un gruppo di chef si mettesse a dibattere sulla possibile indigestione che "potrebbe" colpire alcuni commensali, invece di occuparsi del menu da servire e della sua bontà: pura follia!

Eppure, è questo lo spettacolo al quale tocca oggi assistere. E con malinconia, più che con preoccupazione. Quella malinconia che sorge nel constatare come ancora oggi – dopo oltre trent'anni – sia vero ciò che Leonardo Sciascia lamentava, quando denunciava come in Italia manchi, endemicamente, il "senso del diritto".

Quel "senso del diritto" senza il quale è impossibile vivere in una compagine autenticamente umana, come ben sapeva Antonio Rosmini quando definiva il diritto "la persona sussistente". E ancor più, se di questo disagio del pensiero si fanno preda anche coloro che – i giudici – dovrebbero combatterlo. In difesa del diritto.

**l'Opinione**  
delle Libertà

**QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE,  
LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI**

Registrazione al Tribunale di Roma  
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ARTURO DIACONALE  
diaconale@opinione.it

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Vicedirettore: ANDREA MANCIA

Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.  
Impresa beneficiaria  
per questa testata dei contributi  
di cui alla legge n. 250/1990  
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma  
Via Augusto Riboty, 22 - 00195 - ROMA  
Telefono: 06/53091790  
red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti  
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano  
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

**CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00**



**winover**

**SERVIZI COMPLETI ED INTEGRATI  
PER L'INDIVIDUAZIONE  
DI FINANZIAMENTI ALLE AZIENDE**